

Da architetto, mi preme fare chiarezza, inserendomi nel dibattito del fare sesso in carcere.

di Cesare Burdese*

“Solo chi conosce la prigione può realmente capire quale bene prezioso, inestimabile siano i colloqui per i detenuti e per i loro familiari (...) e come direbbe il poeta, sono l'ombra di un sogno sfuggente e lontano, una favola breve troppo presto finita.” (Nicolò Amato)

Tra le questioni nei riguardi del carcere più travisate e spesso portate al livello più basso della discussione, ogni qualvolta ritorna il dibattito sul cosiddetto “diritto all'affettività”, è quella di concedere alla persona detenuta di poter fare sesso tra le mura, con il proprio partner proveniente dall'esterno.

Come architetto, non spetta a me argomentare sul significato di relazione affettiva estesa al rapporto sessuale.

Certo è che nel corso della mia pluridecennale attività professionale in ambito penitenziario, - libero dal pregiudizio e dal luogo comune – ho potuto apprendere, di tale concessione, le motivazioni pratiche e, come riconosciuto da tutti gli organismi internazionali preposti alla Salute dell'individuo ed al rispetto dei Diritti umani, il valore terapeutico e morale indiscusso, fondato sull'evidenza scientifica e sul diritto.

Se da una parte si tratta in questo modo di garantire alla persona detenuta un diritto acquisito, vale a dire, in termini molto più concreti, di consentirgli di esprimere la propria affettività anche estesa al compimento dell'atto sessuale con il proprio partner, dall'altra si tratta di ottenere l'effetto di alleviare le inevitabili tensioni e di evitare le pratiche omosessuali, che sono le uniche forme di attività sessuale di coppia possibile e tollerata nelle nostre carceri.

L'esercizio di una corretta e regolare attività sessuale, consente inoltre alla persona detenuta di conservare un adeguato equilibrio psico-fisico e il mantenimento dei rapporti affettivi, due elementi essenziali - di base - alla possibilità di recuperare alla collettività gli individui che si sono messi contro la legge.

Dando quindi per scontato che la pena detentiva contemporanea non ha come obiettivo quello di consumare una vendetta pubblica ma, al contrario, di offrire una opportunità di rinascita sociale e morale, in un contesto detentivo umanizzato, come peraltro

la norma prevede, mi pare legittimo e doveroso ricercare risposte architettoniche adeguate per consentire di realizzare il diritto all'affettività estesa alla pratica sessuale.

Bandendo le ricorrenti denominazioni grottesche di “stanze dell'amore”, “cassette dell'amore”, “stanze a luci rosse” o quant'altro, per definirli, si tratta di realizzare, all'interno delle strutture detentive, luoghi riservati e intimi, sottratti al controllo visivo ed uditivo della polizia penitenziaria.

In sostanza di concepire spazi abitativi attrezzati ed arredati, dove poter consentire al soggetto detenuto di vivere momenti di normalità domestica, attraverso incontri con i propri familiari e momenti di intimità con la persona con cui ha una relazione affettiva.

Quanto, oltre confine, da decenni è stato realizzato in Europa – solo per circoscriverne la dimensione territoriale –, nelle nazioni che hanno adottato provvedimenti normativi fondati sui principi del rispetto del diritto alla sessualità in ambito intramurario, ci consente di descrivere un quadro di soluzioni architettoniche vasto e articolato.

I locali destinati agli incontri intimi vengono denominati a seconda della nazione di appartenenza: “Unitè de vie familial”, “Àrea de comunicacions familiars e íntimes”, “Venusterios”, ecc.

Sono questi spazi emotivamente importanti in quanto “*liminal space*”, vale a dire uno spazio soglia che rappresenta una forma di fuga dalla vita di tutti i giorni, in cui il prigioniero può sospendere la realtà immediata della carcerazione.

Infatti l'introduzione nella prigione di cibo familiare, vestiti e routine interpersonali dal mondo esterno, trasportano oltre le mura del carcere la persona detenuta, permettendogli di esprimere le proprie emozioni liberamente.

Nelle carceri di quei paesi le persone, a vario titolo coinvolte familiarmente nella vicenda detentiva, si possono incontrare periodicamente, per un periodo di tempo che può raggiungere sino le 72 ore consecutive, fuori da ogni sguardo indiscreto, in luoghi niente affatto carcerari e caratterizzati per lo più da un clima domestico, pur nel rispetto della dovuta sicurezza.

In alcuni casi si tratta di monocali o bilocali residenziali, a volte provvisti di terrazza, o semplicemente di stanze con servizio igienico annesso, simili a quelle di un albergo, collocati adeguatamente nei corpi di fabbrica della prigione.

In altri casi, come nella prigione danese di Halden o in quelle francesi, dove sono denominati Unità di Vita Familiare (UVF), si tratta di piccoli edifici monofamiliari autonomi con giardino recintato, collocati all'interno della cinta detentiva o, come nel caso della prigione Svizzera La Stampa, di un analogo edificio posto però esternamente all'area

detentiva in prossimità del carcere, dove le persone detenute vengono portate, in occasione degli incontri, con un automezzo della Direzione.

In Italia da vent'anni si parla di realizzare il diritto alla affettività/sexualità in carcere, senza essere per il momento arrivati ad una conclusione, rimanendo la cosa, anche per molti operatori penitenziari, di fatto ancora un tabù.

Dal 2019 è fermo in Commissione Giustizia della Camera un disegno di legge (Cirinnà) che prevede la «*tutela delle relazioni affettive intime*» in carcere, con il lodevole scopo di recuperare i preziosi contributi apportati al tema dell'affettività in carcere dagli Stati Generali dell'Esecuzione Penale.

In quell'occasione si era identificato l'istituto della "visita" che avrebbe consentito al detenuto di incontrarsi con gli stessi soggetti autorizzati ai colloqui dall'attuale normativa, senza distinzioni tra familiari, conviventi e "terze persone", con la particolarità del mancato controllo visivo e/o auditivo da parte del personale di sorveglianza.

Pertanto nel nostro paese, il tema dell'affettività rimane al momento circoscritto esclusivamente a quanto la norma in vigore consente.

Tale norma prevede la possibilità di colloqui delle persone detenute con i propri congiunti e conviventi ed in casi speciali anche con persone diverse.

Ciascun colloquio ha la durata massima di un'ora.

In considerazione di eccezionali circostanze, è consentito di prolungare la durata del colloquio con i congiunti o i conviventi.

In ogni caso, i colloqui si svolgono sotto il controllo a vista del personale del Corpo di polizia penitenziaria, in "locali interni senza mezzi divisorii (le cosiddette *sale colloqui*) o in spazi all'aperto a ciò destinati", considerati a tutti gli effetti *luogo pubblico*.

Questi spazi in alcuni casi, al chiuso e all'aperto, sono sufficientemente adeguati alla delicata funzione svolta, tanto più per la presenza di bambini; in altri casi sono al contrario inadeguati, perché claustrofobici, privi di luce naturale, di visuali sull'esterno e di spazi verdi.

In molti casi si è affermata da tempo la pratica di caratterizzare gli ambienti delle sale colloqui con pitture sulle pareti raffiguranti per lo più paesaggi, soggetti per l'infanzia e scene e argomenti che sono la metafora della libertà, anche ad opera dei detenuti stessi impegnati nei corsi scolastici artistici.

Dal mio punto di vista, tali caratterizzazioni costituiscono ormai un genere stereotipato che non fa altro che ricondurre alla condizione carceraria.

In alcuni Istituti oltre alle sale colloqui, in un recente passato sono state ricavate per le visite prolungate, per lo più grazie alla buona volontà di alcuni agenti della polizia

penitenziaria, operatori e volontari, in maniera approssimativa ed improvvisata, stanze arredate con tavolo, sedie e divano e dotate di angolo cottura e bagno.

Queste stanze, presenti ad esempio nei carceri milanesi di Opera e di Bollate, sono la parodia del soggiorno/pranzo di una civile abitazione e nulla hanno a che vedere con le curate realizzazioni straniere accennate.

Per onore di cronaca, da qualche tempo, l'Amministrazione Penitenziaria si è impegnata, con elaborazioni progettuali e realizzazioni più concertate, per dare risposte architettoniche adeguate al diritto all'affettività in carcere, al di là delle sole cosiddette sale colloqui.

A Roma, nel 2020, nel carcere femminile di Rebibbia, è stata realizzata MA.MA, la "Casa per l'affettività", progettata, con il concorso dell'Architetto Renzo Piano, da giovani architetti della Facoltà di Architettura della Sapienza Università di Roma, coordinati dalla professoressa Pisana Posocco; alcune detenute hanno partecipato ai lavori di allestimento.

Si tratta di una casetta di colore rosso di 28 metri quadrati in mezzo ad un piccolo boschetto dell'area detentiva, arredata ed attrezzata per soggiornare, cucinare e consumare pasti.

Nel 2019, nel carcere di Bollate (Milano), alcuni studenti del Politecnico di Milano, coordinati dal professor Andrea di Franco, con i detenuti del "Gruppo della trasgressione" hanno realizzato un progetto fortemente simbolico: si tratta di un minuscolo padiglione per gli incontri delle persone reclusi con i loro bambini, realizzato nel giardino del carcere e chiamato, in modo spontaneo, la Casetta Rossa.

In passato solo un grande architetto, il fiorentino Giovanni Michelucci, si impegnò alla realizzazione di un'opera architettonica rimasta unica nel suo genere, edificata nel carcere di Sollicciano vicino a Firenze: il padiglione del Giardino degli Incontri, destinato ai detenuti con i loro familiari e particolarmente attento alla presenza di bambini.

Negli ultimi progetti ministeriali di carceri di prossima realizzazione (Il Nuovo Carcere di Nola da 1200 posti, il Nuovo Carcere di San Vito al Tagliamento da 300 posti) si prevedono un certo numero di monolocali arredati ed attrezzati come una civile abitazione, destinati all'incontro prolungato delle persone detenute con i propri familiari e congiunti; a riguardo si rileva come per il Nuovo carcere di Bolzano da 250 posti di prossima realizzazione, non si prevede una simile soluzione.

Con l'introduzione dell'Ordinamento penitenziario minorile nel 2018, presso gli Istituti penali per minorenni sono state previste unità abitative – consistenti in stanze con angolo cottura e bagno ed arredate con tavolo, sedie, poltroncine e Tv - per consentire le visite prolungate.

Un primo intervento in tal senso è previsto per l'Istituto penale Minorile di Torino "Ferrante Aporti", dove sono programmati lavori di riorganizzazione spaziale da concludersi entro il 2026; le attività di progettazione sono già iniziate.

La Serenissima Repubblica di San Marino, alcuni anni fa, mi ha affidato la progettazione del suo nuovo carcere, con l'esplicita richiesta di prevedere un monolocale per l'affettività.

Di quel monolocale, non mi è stato dato di sapere l'effettivo uso che se ne sarebbe fatto, né io mi sono preoccupato di indagare, pur cogliendo in quella richiesta l'esplicita volontà di realizzare il carcere umano e utile che l'Europa richiede.

Torino 17 gennaio 2023

***Cesare Burdese**, architetto torinese, è da decenni attivo innovatore nel settore dell'architettura penitenziaria in Italia e all'estero e sostenitore della necessità di restituire all'edificio carcerario il rango di architettura, in coerenza con le finalità costituzionali della pena, nell'ottica della "riduzione del danno" che la privazione della libertà personale provoca a quanti la subiscono. E' chiamato a tenere lezioni universitarie ed è invitato come relatore a convegni e seminari sull'architettura penitenziaria. Ha partecipato ripetutamente ai lavori ministeriali sui temi della riorganizzazione della vita detentiva e dell'architettura penitenziaria, che si sono succeduti nel corso dell'ultimo decennio. E' autore del *Progetto di Riorganizzazione Spaziale dell'Istituto Penale Minorile Ferrante Aporti di Torino- 2001*, dell'ICAM di Torino, del *Giardino per le visite* nella Casa Circondariale di Vercelli, degli arredi degli *Spazi Gialli* per l'Associazione Bambini Senza Sbarre, del *Nuovo Carcere di San Marino*. Ha curato la stesura delle *Linee guida e spunti progettuali per il Nuovo Carcere di Bolzano*, su iniziativa della Caritas Diocesi di Bolzano e Bressanone ed è autore delle *Linee Guida generali e del progetto di riorganizzazione spaziale della Casa Circondariale di Como*, nell'ambito del progetto *RI-Co-struire – Una ricerca multidisciplinare nella C.C. di Como per una riforma architettonica orientata al benessere dei reclusi e degli operatori*, della quale è responsabile scientifica la Professoressa Emanuela Saita della Facoltà di Psicologia del Dipartimento di Psicologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.